

## RENATO ZANGHERI 1925-2015. UN RICORDO

*Roberto Finzi*

Renato se ne è andato, simbolicamente il 6 agosto 2015, giusto 35 anni dopo nello stesso giorno in cui si celebrarono i funerali delle vittime della strage della stazione di Bologna, in una piazza incredibilmente gremita, dolente, cupa e incollerita verso i rappresentati delle istituzioni, che per quel popolo angosciato il ceto politico aveva tradito. Nel breve tratto che separava Palazzo d'Accursio dal sagrato di S. Petronio dove erano allineate le bare la gente rumoreggiava contro le autorità che via via uscivano dalla sede municipale, con pochissime eccezioni, prima fra tutte quella di Enrico Berlinguer, cui invece fu dedicato un applauso. E fu, più che ridicolo, patetico Bettino Craxi che affrettava il passo per non perdere il contatto con Luciano Lama, uno dei rari verso cui non si levarono proteste.

Teso e commosso Renato salì sul palco e Sandro Pertini, staccandosi dal gruppo delle personalità che occupavano la parte inferiore della facciata della grande basilica cittadina, gli si mise accanto ponendogli una mano sul braccio e così restando lungo tutto il discorso, fermo e sobrio. È un'immagine celebre e ognqualvolta la rivedo o la ripenso mi torna alla mente quanto mi passò per la testa in quel momento. Alla scadenza del mandato di Sandro Pertini il Pci avrebbe dovuto presentare il nome di Renato alla carica di Capo dello Stato, magari – data la situazione internazionale – come puro candidato di bandiera. Quei due uomini, in uno dei momenti più bui della vita democratica italiana e di pericolo di scollamento definitivo tra istituzioni e popolo, avevano rappresentato davvero la Repubblica «nata dalla Resistenza». E nel breve ma tremendo giro di sei anni Renato era apparso al paese ed era stato simbolo della democrazia repubblicana per ben tre volte: di fronte alla strage dell'Italicus nel 1974, durante gli ancor oggi oscuri fatti del '77, e, appunto, nell'agosto 1980.

Era il mio un pensiero del tutto ingenuo frutto non solo dell'emozione, forte, ma di una amicizia, intensa, iniziata nei primi mesi del 1960 e mai terminata. Aveva preso avvio dopo che lui, già assessore e intellettuale molto noto, aveva manifestato il desiderio di un incontro, per conoscerli, con un gruppo di «no-

vissimi» (piú o meno tra i 17 e i 24/26 anni) che aveva dato vita a una rivistina, naturalmente «di politica e cultura», di cui uscirono ben quattro numeri. Che comunque ebbe una certa eco se «Il giorno», ad esempio, propose una pagina in cui l'affiancava a «Rendiconti», diretta da Roberto Roversi, nata da un gruppo d'intellettuali già assai affermati provenienti in buona parte dalla esperienza di «Officina» uscita a Bologna nel 1955 per iniziativa di Francesco Leonetti, Pier Paolo Pasolini e dello stesso Roversi.

Nella piccola e sconosciuta compagnia del nuovo foglio c'erano tra gli altri – oltre, *si parva licet*, a chi, allora diciassettenne, scrive queste pagine – Claudio Sabattini, che diverrà segretario generale della Fiom; Paolo Valesio, poi linguista poeta e scrittore, nonché Giuseppe Ungaretti Professor Emeritus in Italian Literature alla Columbia University; il già allora narratore Gianni Celati; Vittorio Boarini destinato a fondare e fare crescere, sotto l'egida di Renato sindaco, quella Cineteca di Bologna che oggi è tra le piú importanti istituzioni del settore a livello europeo.

Con Renato nacque subito una reciproca simpatia, che si trasformò rapidamente in amicizia nonostante la differenza di età, di esperienza e, a quel tempo, di orientamento ideale, oltre che di statura intellettuale. La mia collaborazione didattica e scientifica con lui doveva svilupparsi vari anni dopo. Lo conobbi infatti che ero appena matricola. Fu un «maestro» sempre attento ma mai invadente, suggeriva senza mai imporre e metteva con generosità a disposizione non solo le sue competenze ma i suoi innumerevoli legami culturali, editoriali, scientifici.

Il ripresentarsi tante volte, e pure oggi dopo la sua morte, di quel pensiero davvero «impolitico», che mi passò per la mente il giorno dei funerali delle vittime della strage della stazione, era ed è la dimostrazione, ce ne fosse stato ancora bisogno, che un allievo, oltre che intimo amico, può difficilmente adempiere quel delicatissimo atto che è una commemorazione, critica a tutto tondo, di chi gli è stato cosí vicino.

E queste pagine infatti non lo sono. Vogliono solo nell'immediato ricordare a caldo uno dei fondatori della nostra rivista, della cui direzione – tra l'altro – fece parte dal 1967 al 1975, vale a dire pure durante il suo primo mandato di sindaco a Bologna.

Un'osservazione, questa, che ci porta subito al cuore dello sgranarsi della sua vita. L'eterno, e un po' frusto, tema del rapporto tra politica e cultura, tra ricerca e militanza, che ha riempito, e continua a riempire, volumi, saggi, discussioni. E sul quale, ovviamente, non entrerò.

Renato – che era parte di quella generazione affacciata alla vita politica democratica, al dibattito culturale, alla ricerca nell'immediato dopo Liberazione, di cui diversi membri avevano alle spalle l'esperienza della Resistenza – di fronte a una proposta discreta ma ferma di farsi «rivoluzionario professionale»

scelse senza indugi, e con il disappunto del partito, la ricerca, pur schierandosi senza se e senza ma e fin da subito esplicando una intensa attività politica. Del resto quella offerta gli venne fatta a Perugia dove lui, significativamente, era andato a cercarsi il «maestro».

Si era laureato in filosofia a Bologna con una tesi su *Problemi e aspetti del socialismo italiano* con Felice Battaglia, che rappresentava un raro esempio di tolleranza in una facoltà che ancora portava i segni e delle leggi razziste del '38 (con l'allontanamento di una figura decisiva come Rodolfo Mondolfo) e di una solida adesione al fascismo. Non a caso due dei suoi membri più eminenti – Goffredo Coppola e Pericle Ducati – erano caduti sotto il piombo partigiano. L'uno, a Dongo al seguito di Mussolini come successore di Giovanni Gentile, dopo la sua esecuzione da parte dei Gap fiorentini, alla testa dell'Istituto nazionale di cultura fascista (ma anche, si seppe poi, quale collaboratore del capo dei servizi nazisti di sicurezza in Italia); l'altro in quanto componente del tribunale provinciale straordinario per la provincia di Firenze (il regime di Salò si era preoccupato di scegliere i membri di questo organismo repressivo tra i fascisti di città diverse da quelle in cui operavano). Mentre continuava il suo insegnamento, ad esempio, il latinista Giambattista Pighi che nel 1936 aveva pubblicato una *Benito Mussolini de instaurando Italorum Imperio oratio*. Di famiglia comunista, ma con un suo percorso autonomo negli anni del liceo che lo aveva portato a contatti anche con Benigno Zaccagnini, Renato era divenuto militante del partito a 19 anni e, attratto fin da giovanissimo dagli studi, aveva letto tra l'altro Antonio Labriola. Che lo aveva colpito. Così, tentato più dagli studi di storia che dalla speculazione filosofica, una volta laureato era andato a cercare quel Luigi Dal Pane che nel 1935, in pieno fascismo, aveva dato alle stampe una celebre biografia di Labriola e non aveva mai abbandonato un metodo materialista di indagine storica. E che – dirà Renato in una lunga intervista a Enzo Biagi – era «uno studioso concreto, nel senso che si avvicina senza molti schemi interpretativi alla comprensione dei fatti. Le storie a tesi sono pericolose, non riescono mai a contenere tutta la ricchezza della vita. I «modelli» economici sono utili, ma vanno gettati via quando si vuole giudicare la realtà».

Per lunghi anni il romagnolo Dal Pane aveva insegnato a Bari. Solo nell'anno accademico 1940-1941 «salì» a Perugia dove restò per un decennio e dove appunto «scese», all'indomani della fine degli studi nel 1947, quel giovane laureato, anch'egli romagnolo, destinato a divenire suo assistente e a costruire con lui, dal 1951 in avanti, l'Istituto di storia economica e sociale della Facoltà di economia e commercio di Bologna, che poi forgerà un manipolo di solidi studiosi. Nel cui lavoro restò imprescindibile la necessità di una forte base teorica, che deve e può essere una potente arma per penetrare il reale, ma mai mutarsi in «velo» ideologico. Anche per questo le ricerche di alcuni dei

membri di quell'Istituto, a cominciare appunto da Dal Pane e Zangheri, sono state in equilibrio – un equilibrio instabile, dinamico, e faticoso (pure, da un certo punto in poi, sul terreno della carriera accademica) – fra storia dei fatti e storia del pensiero economico. Una storia del pensiero, però, che mai si è rinsecchita in un'algida storia dell'analisi e ha sempre cercato di risalire alla genesi multiforme degli apparati teorici e alle loro intersezioni e interazione con il reale.

Mentre lavora con Dal Pane all'università Renato è coinvolto in tutte le vicende, complicate, e i dibattiti della costruzione in Italia di una «storiografia marxista» e dei suoi strumenti, segnata in modo decisivo dalla pubblicazione dal 1948 al 1951 della prima, discussa, edizione degli scritti di Antonio Gramsci. È una storia ben nota su cui – io non specialista del problema – nulla potrei dire che già non si conosca. Se non, forse, rammentare una sua insistita affermazione fatta durante le passeggiate postprandiali al parco dei Giardini Margherita o sulle colline che circondano Bologna (il cui verde fu salvato proprio da provvedimenti della sua amministrazione), che per molti anni furono una nostra abitudine, anche quando – trovato il nome di Renato in un elenco di obiettivi delle Br – dovevamo essere seguiti da una scorta armata. Spesso, parlando della sua maturazione professionale, Renato mi diceva che, al di là e oltre Dal Pane, i «maestri» che più avevano segnato la sua formazione e il suo modo di lavorare erano stati sia Emilio Sereni sia Delio Cantimori, il cui carattere corrusco fa trapelare, nella sua corrispondenza, una qualche sufficienza (forse romagnola oltre che accademica) nei confronti di «quello di Granarolo», Dal Pane, e una non consonanza e piena sintonia con Renato. Insomma, acribia filologica e interesse per gruppi minoritari e «fantasia», inventiva storiografica attraverso due personalità che si schieravano su poli apparentemente opposti nella *querelle* del rapporto tra ricerca «scientifica» e politica. Certo, sotto determinati aspetti, Renato – non solo per il tipo d'interessi di ricerca che lo caratterizzano – è più vicino a Sereni. Nella vulgata le facce opposte della medesima medaglia. Renato, come si è scritto aiosa nel ricordare il «sindaco più amato dai bolognesi» dopo Dozza, un intellettuale accademico prestato alla politica laddove Sereni era un politico professionale corroso dal bisogno di ricerca.

*In mortem* Giorgio Napolitano ha definito Renato «un intellettuale politico». Tralasciando gli evidenti echi gramsciani e le sterminate praterie che evocano, nella enunciazione di Napolitano mi pare ci fosse e ci sia un riferimento specifico, particolare, individuale alla vita di Renato.

Se ben ci si riflette, di quella generazione di storici, e più in generale di produttori di cultura, a parte chi, in un modo o in un altro, scelse la via del «rivoluzionario professionale» o non scegliendola del tutto operò soprattutto, nella pratica e politicamente, all'interno delle strutture culturali via via messe

in campo dal Pci, Renato è l'unico che, mai abbandonando il terreno dello studio e della ricerca (né l'ambito accademico), fa l'esperienza pratica politica *più lunga, continuativa, «compromettente»*.

Entra nel 1956 nel Consiglio comunale di Bologna, dove siederà fino al 1983; dal 1959 al 1964 è a capo di un assessorato di nuova costituzione per «le istituzioni culturali», fino a quel momento affidate alla sovrintendenza dell'Istruzione; dal 1970 al 1983 è sindaco della città; dal 1983 al 1992 è deputato, dirigendo anche, dopo Giorgio Napolitano, il gruppo parlamentare. Intanto ha importanti incarichi di partito: è nel Comitato centrale dal 1960 al 1989, nella Direzione dal 1979 al 1989, nella Segreteria dal 1983 al 1986. Insomma, in pratica senza soluzione di continuità, *per oltre trent'anni* vive in prima persona la vita politica con incarichi alti e molto assorbenti. E prima è impegnato, oltre che nella ricerca, nella costruzione di strumenti per l'organizzazione della cultura. Penso, a parte il livello nazionale, a esperienze oggi dimenticate o quasi ma di grande spessore sul piano locale. Il «Circolo di cultura» intorno al quale raggruppa – insieme in particolare a Mirella Bartolotti, prima donna in Italia a ricoprire l'incarico di assessore ai Problemi femminili (nel 1956!) scomparsa pochi mesi prima di lui – intellettuali prestigiosi pure non comunisti, di diverse culture anche specialistiche e di diverse generazioni, come Giuseppe Branca, giurista e futuro presidente della Corte costituzionale, l'italianista Francesco Flora, il patologo Giovanni Favilli, l'anatomista Mario Oliviero Olivo, Gianni Scalia che allora insegnava nei licei, i pittori Concetto Pozzati e Luciano De Vita. La rivista «Emilia», che sarebbe oggi utile riesaminare con attenzione riprendendo anche dense considerazioni, sul versante letterario, di Luisa Avellini. Quel Centro per la storia del movimento contadino, patrocinato da Luciano Romagnoli, da cui scaturirà, edito nel 1960 per Feltrinelli, il volume, punto di riferimento per anni e anni di chi tali temi approfondiva, *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra 1901-1926*. Cinque anni prima, sempre da Feltrinelli, aveva fatto uscire per la sua cura gli atti del convegno *Le campagne emiliane nell'epoca moderna* – ideato dal gruppo di «Emilia», e annunciato con l'articolo di Renato *Una grande storia* – intriso da una concezione «lunga» di contemporaneità, pienamente affermatasi più tardi nel pensiero storiografico e in cui emergeva plasticamente l'idea che la storiografia di matrice marxista doveva essere storiografia «nazionale» in senso pieno.

Con evidente influsso gramsciano a Renato interessa il formarsi della borghesia che indaga in senso «strutturale» con *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento, I. 1789-1804*, uscito da Zanichelli nel 1961 nella collana dell'Istituto per la Storia di Bologna, la cui formazione aveva patrocinato come assessore, e in cui verranno editi importanti contributi: dal libro sugli aratri

di Carlo Poni agli studi pionieristici di demografia storica di Athos Bellettini al volume *Studi sulla città antica: atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana* ideato da Guido Achille Mansuelli.

Il libro di Renato, come si sa, è fondato sul catasto «sviluppista» del Cardinal legato Ignazio Boncompagni Lodovisi, una riforma, come tante tra quelle settecentesche, destinata a un sostanziale fallimento pratico ma che mostra come uno strumento apparentemente solo tecnico quale il catasto sia in realtà qualcosa di molto di più. Una acquisizione poi permanente per gli studi storici del nostro paese, e non solo, e di cui metterà in luce tutto il potenziale conoscitivo nel saggio sui catasti uscito nel 1973, quando già da tre anni dirigeva l'amministrazione comunale di Bologna, nel V volume dell'einaudiana *Storia d'Italia* (raccolto poi, con altri scritti, in *Catasti e storia della proprietà terriera*, uscito sempre per Einaudi nel 1980).

Il catasto «particellare» è frutto di una stagione di riforme nutrita da un pensiero economico forte che costituisce una delle basi, o la base, della nascita dell'economia politica moderna. Ed ecco che Renato non si accontenta degli stimoli «vicini» ma allarga lo sguardo all'Europa con lo studio e la riproposizione degli scritti economici di François Quesnay (Forni, Bologna 1966). Mentre, influenzato sia dalla recente evoluzione degli studi sia dalla discussione populazionista che innerva il dibattito economico del secolo XVIII, dà alle stampe *La popolazione italiana in età napoleonica. Studi sulla struttura demografica del regno italico e dei dipartimenti francesi* (Museo del Risorgimento, Bologna 1966).

Già questi scarsi cenni bibliografici fanno intravedere che Renato è particolarmente interessato, per usare un termine sintetico (quindi inevitabilmente non precisissimo), alle grandi «transizioni». Di qui la serie di lavori sul ruolo dell'agricoltura, e dei capitali da questa provenienti, nelle origini del capitalismo, soprattutto nei pochi anni in cui l'impegno politico è meno assillante (è membro del Comitato centrale e consigliere comunale ma privo di cariche esecutive durante il periodo – 1966-1970 – in cui è sindaco Guido Fanti), permettendogli anche un soggiorno non breve in Inghilterra a Reading su invito di Stuart Woolf, allora direttore del Centre for Advanced Study of Italian Society di quell'università.

Al ritorno, nel bel mezzo del bailamme del Sessantotto e dintorni, un lungo, e ristretto a pochi collaboratori, seminario su quel «capitalismo di Stato» che, per alcuni, sembrava in quel momento essere una «fase» capace di orientare le società avanzate verso lidi diversi, seminario nel quale il confronto è a tutto campo con i «marxismi», in particolare: statunitense, francese, inglese.

Per questo, quando Giulio Einaudi, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, pensarono alla serie degli *Annali della Storia d'Italia* proposero innanzitutto proprio a lui di concepire e coordinare il primo volume, focalizzato, come si

sa, sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo. Un progetto che poi non si realizzò.

È comunque in quel seminario che hanno le loro radici due scritti di un qualche rilievo: *Lenin, lo Stato e la teoria dell'imperialismo* apparso su «Rinascita» nel 1970 e *Tra crisi del capitalismo e nuovo socialismo in Occidente* contenuto nel quarto volume, del 1982, della *Storia del Marxismo* edita da Einaudi, tra i cui curatori spicca Eric Hobsbawm.

Proprio questi lavori mostrano che Renato era ben consci che il capitalismo avanzato era avvolto da un mondo assai diverso cui molti guardavano come il luogo in cui si sarebbero prodotti eventi decisivi. Anche nella città di cui sarebbe stato sindaco, come il gruppo che dette vita, poco dopo la metà degli anni Sessanta, alla esperienza, breve ma intensa, di «Classe e Stato» collegata, tra l'altro, ai «Quaderni piacentini». E Bologna era sprovvista di strumenti atti a studiare questi altri universi. Per questo non solo da sindaco intensificò i contatti istituzionali con diverse realtà di quei mondi, ma fin dagli ultimi anni Sessanta, accettò e fece propria la sollecitazione, presentando un ordine del giorno – se ben ricordo – in Consiglio comunale, che gli veniva da alcuni studiosi, in particolare da chi scrive queste pagine, da Poni e da Gianni Sofri, da poco giunto a Bologna e che nel 1969 aveva dato alle stampe per Einaudi *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*. Da questa vicenda nascerà nel 1974 il «Centro Amilcar Cabral» il cui fine è incrementare la conoscenza dei problemi in particolare della vita politica, sociale, economica e culturale dei paesi dell'Asia dell'Africa e dell'America Latina, e che è dotato oggi di oltre 35.000 volumi e di 600 periodici. Una iniziativa che si ricollegava pure alla nascita alla metà degli anni Sessanta della Facoltà di scienze politiche, sorta anche con il decisivo contributo finanziario del Comune.

Attento, dunque, Renato ai grandi eventi che scuotevano il mondo. Con un occhio acuto, che gli fa osservare la realtà in forma anche non convenzionale per quegli anni, una riflessione che, ad esempio, rende pubblica in uno dei massimi organi del partito. Siamo poco dopo la guerra dei sei giorni, quando massimo è lo scontro tra la sinistra comunista e Israele. Si riunisce il Comitato centrale sul tema *Sviluppi e prospettive dell'azione del Partito per la pace e per una nuova direzione politica del Paese*, relatore Giorgio Napolitano. «l'Unità» del 12 luglio 1967 a p. 10 riporta le sintesi degli interventi tra cui quello di Renato, nel quale si legge un qualcosa per nulla banale a quella data:

Se deve ritenersi giusto il giudizio positivo sulla funzione antimperialista dei movimenti progressisti del terzo mondo, bisogna riconoscere che nella nostra analisi è mancato l'approfondimento di certi suoi aspetti e situazioni, come il ruolo della borghesia militare, delle ideologie religiose a volte non prive di elementi di fanatismo.

Sono questi, del resto, gli elementi autocritici che si stanno affermando in ambienti qualificati del mondo arabo e ci auguriamo che questa autocritica giunga a respingere le stolte posizioni di riconquista e di distruzione di Israele.

Dietro quest'ultima frase sta la coscienza e l'angoscia della *Shoah* che mai dimentica, pur conoscendo – anche per lunghe discussioni fatte tra noi – la non meccanica relazione tra lo sterminio degli ebrei d'Europa e le teorizzazioni sioniste, alcune ispirate al marxismo.

Pure per questo Renato – che sa che bisogna distinguere – sarà nel 1978 protagonista d'un gesto unico tra le istituzioni governate dalla sinistra.

Come ben si sa, in Italia la storiografia sulla persecuzione antiebraica nel nostro paese e la coscienza dell'indifferenza con cui gli italiani per lo più l'accollsero è «esplosa» in occasione del cinquantesimo dell'emanazione delle leggi razziste antiebraiche. Non che prima non ci fossero state ricerche e iniziative, ma sporadiche e, come dire?, chiuse in certi ambienti, compreso, a ben vedere, il celebre libro di Renzo De Felice *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* edito dalla Einaudi nel 1961. Dieci anni prima di quel diffondersi della ricerca, nel 1978, Enzo Enriques Agnoletti, allora direttore de «Il Ponte», decise di pubblicare un numero speciale dedicato al tema della persecuzione degli ebrei italiani dal titolo *La difesa della razza*. Fu chiesto che nell'occasione il Consiglio regionale della Toscana ricordasse in un'apposita riunione le «leggi razziali». Vi si oppose duramente la presidente comunista di quel Consiglio. E Renato, venuto a saperlo, non esitò a decidere di dedicare una seduta solenne del Consiglio comunale di Bologna a quell'evento, chiamando lo stesso Enriques Agnoletti a tenere il discorso ufficiale.

Il seminario sul capitalismo di Stato, di cui più sopra dicevo, fu anche, tra l'altro, l'occasione dell'ultimo scambio epistolare con Piero Sraffa, che egli aveva conosciuto, assieme a Giorgio Napolitano, durante il soggiorno inglese, e col quale ha lunghi colloqui, come testimonia il loro sia pur breve carteggio edito su «Studi Storici» nel 2011. Vi si mescolano costantemente, come non poteva non essere viste le due personalità, politica e cultura. E nell'ultima lettera, del 20 dicembre 1969, a pochi giorni dalla strage di piazza Fontana, vista coll'occhio di oggi, pare quasi che Renato preveda gli sviluppi italiani degli anni Settanta in cui si troverà immerso. Scusandosi con Sraffa per il ritardo con cui rispondeva a una sua precedente lettera a causa dell'imperversare di «una maligna influenza» da cui non era rimasto indenne, aggiungeva: «Imperversa anche qualcosa di peggio, il terrorismo, che giova straordinariamente a chi vuole evitare una evoluzione ordinata delle cose».

Con il suo abituale umorismo Renato ricordava – mi si permetta di riprendere dall'appena citato pezzo apparso nel 2011 sulla nostra rivista – che parlando con lui Sraffa aveva richiamato gli intellettuali comunisti alla concretezza chiedendogli sardonicamente: «Come vanno i mobilifici della Brianza?». E

al suo (forse per stare al gioco dell'interlocutore) «mah, non saprei!» avrebbe replicato: «Ecco, vedi, voi comunisti italiani, non sapete come vanno le cose pratiche». Curiosa, doppia «ironia della storia». Per un intellettuale a proposito del quale anche *in mortem* molti hanno ripreso la leggenda metropolitana (non esiste, ch'io sappia, prova scritta – se non un suo «rinverdimento» senza prove di Edmondo Berselli nel libello *Quel gran pezzo dell'Emilia* – e forse deriva dalla polemica con «Il Mulino» nel già ricordato saggio *Una grande storia*) secondo la quale in un dibattito con suoi coetanei e compagni di studi esponenti de «Il Mulino» avrebbe detto, tra il bonario e il beffardo: «Sapete tutto dei puritani del Massachusetts ma nulla sulle mondine di Molinella». E, *last but not least*, per un dirigente di primo piano dei comunisti emiliani costantemente accusati – non sempre a torto – di «praticismo» perché immersi nell'amministrazione e nel fare cose, come il rafforzamento del movimento cooperativo o il favorire in ogni modo quella realtà che poi sarà detta dell'industria diffusa, e, più avanti nel tempo, dei distretti industriali.

Da sindaco ha a che fare non con i mobilifici della Brianza ma con l'avanzata industria meccanica bolognese contornata da altri distretti o meccanici come Modena e Campogalliano o dei minerali non ferrosi quali Sassuolo, ma pure Faenza, per non ricordarne che alcuni. Una realtà che attira l'attenzione degli studiosi non solo italiani. Una novità epocale che, permessa dallo sviluppo di nuove tecnologie, piano piano *nel mondo* «scompone», fa scomparire le grandi concentrazioni proletarie su cui ancora si fondava il fordismo. Per la cui reale comprensione, bisogna ricordare, nonostante Gramsci il Pci dovette aspettare la grave sconfitta della Fiom alla Fiat nel 1955.

La nuova realtà industriale, mentre accelera in modo tumultuoso la trasformazione sociale specie di una realtà per secoli e anche dopo l'Unità a prevalenza agraria, determina lo spostamento di molti verso le città, aumenta il reddito di ampie fasce di cittadini e pone alle amministrazioni problemi pratici non lievi di sistemazione urbanistica, di attrezzatura di aree, di servizi di ogni tipo. E gli amministratori rispondono non solo sul terreno pratico ma riflettendo sui mutamenti in corso. Il Pci, con un'ottica – a mio avviso – abbastanza panpolitistica (e una lettura piuttosto anacronistica del Palmiro Togliatti di *Ceto medio ed Emilia Rossa* del 1946), insiste molto sul tema della formazione di nuovi ceti medi e del loro rapporto con la classe operaia. Una parte, specie del mondo sindacale, intravede questioni più strutturali.

Renato, sempre attento a ogni riflessione critica, lancia un messaggio sulla complessità del tema. E lo fa – scegliendo una sede, come dire?, non solo accademica ma un po' snobisticamente *retrò* – con un intervento all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dove nella seduta del 12 maggio 1978 legge una «nota» dal titolo *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola* (poi edita nel volume LXVI dei «Rendiconti» della stessa istituzione, Tipi-

grafia Compositori, Bologna 1978, e diffusa da una edizione definita a uso didattico per i tipi di Clueb). L'obiettivo apparente è la discussione sulla «terza Italia» innescata dal libro di Arnaldo Bagnasco del 1977; i suoi interlocutori privilegiati personalità come Giorgio Fuà e il giovane Romano Prodi. Se però si legge con attenzione il testo, e si rammentano i numerosi riferimenti a un'indagine sindacale promossa dalla Flm e coordinata da Camillo Daneo, si coglie che in realtà quel testo è *un'interrogazione a se stesso e al partito* sulle trasformazioni in atto. Non a caso, siamo poco dopo i fatti del marzo '77, una parte non piccola è destinata all'analisi dei giovani universitari e dei loro destini. E i cenni alle tesi estreme di Lucio Gambi sulla necessità di annullare in certo senso la bonifica del Delta e del Polesine (che forse a qualcuno saranno tornate alla mente durante il recente terremoto nella «bassa» emiliana) mostra la consapevolezza della questione ambientale. Del resto non a caso nel 1977 aveva inserito nella raccolta *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia* uscita sempre per i tipi di Einaudi alcuni vecchi saggi – come *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione* del 1960, in cui il tema dell'ambiente appare in controluce ma nettissimo e centrale.

Come e quanto questa riflessione abbia poi inciso nell'attività politica e amministrativa è cosa ancora da indagare. Né a molto serve il riesumare, come è di moda in qualche ambiente, quel «modello Emilia» che Renato ha sempre rifiutato sia quale realtà che quale categoria interpretativa. Anche alcuni anni or sono, scrivendo a chi lo invitava a un convegno dedicato appunto a questo fantomatico «modello»:

Debbo confidarvi che l'assunzione di un «modello emiliano» è, a mio parere, intellettualmente e politicamente discutibile. Il rischio è l'eccessiva schematizzazione, l'astrattezza delle definizioni e la conseguente difficoltà di legare le ideologie all'azione. Ogni esperienza storica ha una sua peculiarità, non è, a rigore, confrontabile se non per sommi capi. Mettiamo il riformismo storico emiliano-romagnolo: le posizioni sono diverse, l'impegno è diverso per aspetti importanti.

Renato in realtà ha in mente un'altra, più ampia e impegnativa prospettiva, già presente nel suo intervento nel dibattito sul libro di Rosario Romeo del 1959 su *Risorgimento e capitalismo (Dualismo economico e sviluppo dell'Italia moderna)*, apparso su «Studi Storici» nel 1963 e poi nello stesso anno nella raccolta, uscita da Laterza a cura di Alberto Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*): la necessità di una storia a tutto tondo della borghesia italiana per intendere davvero il procedere della storia d'Italia. Un'idea, cui spesso accennava, che forse si trasforma in una bozza di progetto, di cui, direi negli anni Ottanta, discute, credo con l'Einaudi, certo con Corrado Vivanti. Forse se ne trova traccia nell'archivio della casa editrice o tra le carte che Renato ha lasciato.

Ho ricordato la «nota» accademica di Renato, che non è tra i suoi lavori più conosciuti, per tentare l'inizio di una caratterizzazione, sia pure in modo sommesso e marginale, della definizione data da Napolitano.

Un'altra spia. Sempre mentre dirige la città, benché l'anno di edizione del suo contributo più corposo a questa ricerca sia quello seguente all'abbandono della carica di sindaco, presiede il comitato scientifico – di cui fanno parte studiosi di ogni orientamento come, ad esempio, Achille Ardigò – di un'indagine promossa dalla Regione Emilia-Romagna e dall'Ente regionale per lo sviluppo agricolo di cui è difficile pensare non sia l'ispiratore: *La proprietà fondiaria in Emilia-Romagna*, uscita in otto corposi tomi tra il 1981 e il 1984 per Zanichelli, ricerca minuziosa, fondata *in primis* sui catasti, delle variazioni della proprietà terriera nel dopoguerra il cui fine, legato alla programmazione ai problemi dell'urbanizzazione e dell'assetto del territorio, Renato specifica in modo puntuale nell'Introduzione generale nel primo volume.

Insomma la politica è prima di tutto conoscenza, approfondita e rigorosa, possibile solo con l'apporto di molti punti di vista, e i suoi strumenti possono e debbono incidere sulla realtà proprio se si ha alle spalle questo bagaglio di conoscenze.

Un esempio famoso, che pone in quegli anni Bologna al centro dell'attenzione di tutta Europa, è la decisa scelta per la salvaguardia del centro storico. Tema e obiettivo già presenti in un voluminoso documento di oltre 390 pagine, *Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del comprensorio* (edito da Zanichelli nel 1964), presentato il 5 aprile 1963 dalla giunta comunale guidata ancora da Giuseppe Dozza e di cui fanno allora parte, tra gli altri, Athos Bellettini, Giuseppe Campos Venuti e, appunto, Renato. Finalità favorita anche dal prodursi, per l'attività del grande sovraintendente alle Belle arti che Bologna ha in quegli anni, Cesare Gnudi, di una riappropriazione da parte di molti bolognesi della loro imponente tradizione artistica tramite le «biennali d'arte antica», allestite nel palazzo dell'Archiginnasio, avviate nel 1954 con la grande mostra dedicata a Guido Reni e proseguite fino al 1968 con rassegne dedicate ai maggiori protagonisti della pittura bolognese ed emiliana come i Carracci e il Guercino.

La novità dell'amministrazione Zangheri – di cui è assessore all'Urbanistica Pier Luigi Cervellati, parte di una squadra di provetti amministratori come l'assessore prima al Decentramento e poi al Bilancio Federico Castellucci, della «tremenda» stirpe dei funzionari di partito – su tale materia non sta solo e tanto nell'accento, nel porla al centro ed elaborarne gli obiettivi, pur senza dimenticare i tanti servizi (a cominciare da quelli sportivi) di cui la città, e specie le periferie, abbisogna. Sta anche, forse soprattutto, nello strumento con cui si decide d'intervenire per avviare il risanamento delle parti più degradate dell'insediamento storico cittadino: i fondi per l'edilizia economico-popolare.

Il messaggio – politico ma pure culturale e in certo senso antropologico – è: non c'è bisogno di consumare altro, troppo territorio per gli insediamenti economico-popolari; i ceti meno fortunati non hanno il destino dei «quartieri dormitorio» delle grandi periferie urbane; il patrimonio edilizio è un bene di consumo di lunghissima durata che può essere, adeguandolo ai servizi moderni, riutilizzato e riutilizzato più volte.

Pure qui, purtroppo, la storia ci dirà che le inerzie sono più forti spesso delle spinte in avanti. Ma un seme, che pure ha in qualche modo fruttificato, era stato gettato.

Se queste brevi osservazioni hanno lo scopo di indicare ai futuri studiosi un possibile percorso, resta – e mi scuso dell'autocitazione – valido quanto ebbi a scrivere in occasione del suo settantacinquesimo compleanno: «Dire che si sentiva prestato alla politica sarebbe un errore grave: solo che in lui sono sempre convissuti, con la medesima urgenza, due affanni». Di più: intimamente, per quanto forse non l'avrebbe confessato in maniera esplicita nemmeno a se stesso, è convinto che il suo modo d'essere sia, in qualche modo, pure non dirò un esempio ma una indicazione per un modo nuovo d'essere del partito. Per quell'affanno e per questo motivo non rinuncia mai all'accademia, che, certo, è uno *status* del tutto particolare, che lascia ampi margini di libertà personale. Ma non solo, per chi – come troppi oggi non hanno – ha un senso alto del lavoro universitario. È in questa dimensione che s'inserisce il suo impegno, lungo e non facile, di creazione della esperienza originale della Scuola superiore di studi storici fondata nel 1988 a San Marino, ancor oggi considerata «una eccellente scuola di alti studi frequentata da ottimi studiosi», il cui primo comitato direttivo era composto, oltre che da Zangheri e da chi scrive in qualità di segretario, da Aldo Schiavone quale presidente (essendo stato ideatore di un analogo progetto presso il Gramsci mai sviluppatisi per mancanza di finanziatori), Maurice Aymard, Valerio Castronovo, Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso, Francis Haskell, Wolfgang Mommsen, Corrado Vivanti.

Siamo ormai al periodo in cui Renato si è traferito a Roma, lasciando in eredità alla sua città un libro (*Bologna*, Laterza 1986) cui aveva chiamato a collaborare studiosi di diverse generazioni, come gli allora giovani ma già affermati Andrea Battistini e Giuliano Pancaldi. La parte da lui scritta su Bologna al momento dell'Unificazione, frutto di una ricerca originale d'archivio, rimanda, tramite documenti autentici, con evidenza il lettore alle pagine su Bologna della stendhaliana *Chartreuse de Parme* e dunque il volume mette in luce, per contrasto, le grandi trasformazioni e i progressi che si erano dati da allora, lungo il Novecento, in gran parte frutto prima delle amministrazioni socialiste poi di quelle guidate ininterrottamente dai comunisti dal 1945 in avanti. Ritornerà su questo tema molto più in avanti nel tempo, quando ormai ha abbandonato l'attività politica, presiedendo e coordinando un co-

mitato – di cui sono parte studiosi come Giuseppe Alberigo (anima di quel Centro di documentazione per le scienze religiose voluto da Giuseppe Dossetti al cui bilancio contribuirà a lungo pure il Comune di Bologna), Ezio Raimondi, Adriano Prosperi (per molti anni docente a Bologna), Giuseppe Sassatelli – che progetterà una *Storia di Bologna* dalle origini a oggi uscita in 6 volumi tra il 2005 e il 2013 per i tipi della Bononia University Press. Una storia analitica che – nelle discussioni che avemmo – chi scrive queste pagine avrebbe voluto più sintetica, lungo una freccia che avesse come obiettivo di spiegare il ruolo rilevante, anche – in età moderna – per dimensioni, di una città che mai fu realmente capitale.

Nella Segreteria nazionale del Pci quale responsabile dei Problemi dello Stato, a fronte del già acuto (e in parte, per me, surrettizio) nodo della cosiddetta «ingovernabilità» e della complessità e lentezza del processo legislativo, Renato si schiera per il monocameralismo. Un rigurgito «giacobino»? Piuttosto, ho sempre pensato, una ripresa di temi della storia del socialismo. In quegli anni Renato interviene spesso con scritti su Marx, sul socialismo e i dirigenti socialisti – come si può constatare sfogliando la sua bibliografia, a cura di Mariangela Dallaglio, edita per Clueb in occasione del suo settantacinquesimo compleanno – e nel 1987 dà alle stampe, con Giuseppe Galasso e Valerio Castronovo, un grosso tomo sulla *Storia del movimento cooperativo in Italia: la Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1886-1986*.

Più che di salvaguardare, come oggi è di moda dire, la memoria, o scrivere pezzi di storia ormai sorpassata, a me pare che quest’insistenza di Renato sia il riflesso di quesiti che di continuo il presente rivolge allo storico.

A suo modo l’aveva già fatto Giorgio Amendola ponendo nel 1964 il problema della riunificazione di tutte le forze che si richiamavano al socialismo. Poi c’era stato il tentativo dell’«eurocomunismo». E nel campo della socialdemocrazia si erano date molte cose. Willy Brandt ne aveva assunto la presidenza nel ’76 e nell’80 presentò al segretario dell’Onu il suo celebre rapporto (*North-South: A Programme for Survival: Report at the Independent Commission on International Development issues*); Olof Palme conduceva la coraggiosa battaglia contro la guerra nel Vietnam, l’*apartheid* e la proliferazione delle armi nucleari che gli costò la vita; nell’81 le sinistre unite sotto la guida di François Mitterand conquistavano il governo della Francia.

Di contro nel ’79 Margaret Thatcher diveniva primo ministro britannico e due anni dopo Ronald Reagan conquistava la Casa Bianca. Il capitalismo mutava pelle anche proprio a causa di quella famosa «industria diffusa» di cui tanto si era parlato. E nel «terzo mondo» cominciavano sviluppi fino a poco tempo prima imprevedibili, comunque imprevisti.

In questo quadro complesso nessuno – eccetto qualche isolato, «visionario» studioso (penso, ad esempio, a *La Gloire des nations ou La fin de l’empire*

*sovietique*, pubblicato per Fayard nel 1990 da Hélène Carrère d'Encausse) o qualche dissidente (ricordate? *Will the Soviet Union Survive Until 1984?* di Andrej Alekseevič Amal'rik, edito nel 1970 e poco dopo tradotto nel nostro paese) pensava al fatto epocale che di lì a poco si sarebbe dato: il crollo dell'Urss, dovuto, oltre che ai suoi inestricabili nodi interni, ai problemi con e nei paesi del Patto di Varsavia, alla sua perdita di prestigio internazionale come scudo dei paesi più poveri e soggetti al neocolonialismo per la sua politica imperiale in Etiopia e Angola (per il tramite di Cuba), nonché per la inconcepibile avventura afgana. Anzi l'arrivo nel 1985 di Michail Sergeevič Gorbačëv al potere fece pensare che, per quanto – come aveva detto Enrico Berlinguer sul finire dell'81 – la rivoluzione bolscevica avesse esaurito la sua spinta propulsiva, esisteva la possibilità di una profonda autoriforma del sistema sovietico che invece implose. Alle 18,35 del 25 dicembre 1991 la bandiera sovietica sopra il Cremlino fu ammainata e sostituita col tricolore russo.

Fu per tutti un trauma. Debbo però dire che mi sarei aspettato che i meno turbati dovessero essere proprio i membri del gruppo dirigente del Pci. E tra essi, in particolare Renato, che già nel '56 aveva partecipato al movimento avverso all'intervento sovietico in Ungheria lanciando, assieme ad altri storici comunisti (tra cui Ernesto Ragionieri e Rosario Villari), un appello a Giuseppe Di Vittorio – diverso dal documento noto come «dei 101» – perché quale presidente della Federazione sindacale mondiale si recasse di persona a Budapest a verificare la situazione. Così però non fu. E non è certamente questo il luogo per abbozzare un'analisi di tale fatto.

Nel 1992, terminata la decima legislatura repubblicana, Renato – che si era schierato con molti tra i massimi dirigenti del Pci con la cosiddetta «prima mozione», quella patrocinata da Achille Occhetto – non si ricandida. Accetta però, nel 1993, la proposta del nuovo partito (il neonato Pds) di presiedere la Fondazione Istituto Gramsci (affiancato da Giuseppe Vacca come direttore) in una situazione difficile, nuova e complicata, in cui si mescolano cose e vedute diverse: progetti già allo stadio avanzato come la *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinata da Francesco Barbagallo (con la collaborazione di Giuseppe Barone, Giovanni Bruno, Franco De Felice, Luisa Mangoni, Giorgio Mori, Mario G. Rossi, Nicola Tranfaglia), uscita per Einaudi tra il 1994 e il 1997, e, ad esempio, la nuova, intricata e contrastata, prospettiva dell'edizione nazionale delle opere di Gramsci, del cui comitato sarà presidente dal 1998 al 2000.

Quando Renato lascia la politica attiva ha ormai sessantasei anni, ma con ardore giovanile si lancia in una nuova avventura intellettuale, rimasta incompiuta, la *Storia del socialismo italiano*, sempre edita da Einaudi, il cui primo tomo esce nel 1993 mentre il secondo vedrà la luce nel 1997. Così come la concepisce è un'opera ciclopica e ormai le forze sono più deboli d'un tempo –

anche per questo nel '99 si dimette dalla presidenza della Fondazione Istituto Gramsci e nel 2000 da quella dell'Edizione nazionale delle opere di Gramsci – e, per quanto abbia ritrovato serenità in una nuova famiglia dopo terribili prove personali che lo hanno scosso nel profondo, le sue schede, i suoi abbozzi, le note di lettura non si coaguleranno più in uno scritto organico.

Se proprio quanto avviene dopo il suo abbandono della politica mostra con evidenza solare la necessità di quell'opera sulla borghesia italiana cui tanto aveva pensato, ora l'urgenza è un'altra. Ce lo dice lui stesso nelle righe iniziali dell'*Introduzione* al primo volume della *Storia del socialismo italiano*:

La pratica e la teoria del socialismo sono oggi posti in crisi da tragici fallimenti. Ma il socialismo – idee, partiti, riflessi sociali e morali – ha fatto parte della realtà dell'Italia e dell'Europa in modo non marginale per più di un secolo. Non sarebbe immaginabile la storia contemporanea del nostro paese senza dare al socialismo la parte dovuta.

Chi scrive ha dedicato a questi argomenti la sua tesi di laurea e le prime ricerche, ormai lontane. Ha poi compiuto un lungo *détour* occupandosi prevalentemente sul piano scientifico di storia economica, e di politica, immischandosi in molte speranze ed errori del suo tempo.

Certo né lui né a Eric si può applicare la battuta di Claudio Magris, che assieme al sottoscritto aveva chiamato nella tarda primavera 1997 Zangheri e Hobsbawm a discutere con loro presso la Sissa di Trieste sul tema «Marxisti e marxismi di fronte alla realtà di oggi», rivolta ai tanti pentiti sorti come funghi in una sola notte dopo l'implosione sovietica: «Liberi tutti di modificare opinione, ma dipende dal tono e dalla qualità della conversione. La Maddalena non disse mai parolacce contro le sue ex colleghe né pretese di presiedere un'associazione di vergini...». E non a caso lo stesso Magris, riflettendo su quell'affollatissimo e teso dibattito in un articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 20 giugno 1997 dal titolo *Caro vecchio Marx benvenuto nel 2000*, dopo essersi dichiarato allievo di Norberto Bobbio, terminava il suo scritto:

Accusato di determinismo economico, il marxismo è stato semmai un disegno volontaristico di rendere l'uomo, potenzialmente ogni uomo, padrone del proprio destino. Pure per i non marxisti resta la domanda se e come – anche dinanzi a enormi sacche di miseria sulla Terra, a crescenti diseguaglianze e allo spettro di un futuro affollato di masse disoccupate – un capitalismo non corretto dal suo avversario possa risolvere e gestire le contraddizioni del mondo.

Non voleva la incompiuta *Storia del socialismo* di Renato cercare appunto di rispondere a un quesito del genere? In una prospettiva, va sottolineato, ben diversa e complicata rispetto al finalismo che aveva caratterizzato le grandi ideologie storiche otto-novecentesche, e il marxismo in particolare. Come mostra il suo netto rifiuto sotto forma di auto-obiezione nel testo della con-

ferenza che tenne a Santiago di Compostela il 21 ottobre 1993 nel ciclo «Balance de fin de siècle» (poi pubblicata col titolo *La storia davanti al XXI secolo* sul n. 2-3 di «Studi Storici» di quel medesimo anno):

Non c'è rischio [...] che tu vada cercando, per mettere insieme le sparse membra della storia dell'umanità, l'aiuto di una nuova filosofia della storia? [...] Non credo [...] che nei concetti che impiego vi sia traccia di fini o di criteri che trascendano il dato storico.